

A fine aprile  
Ferrara  
«capitale»  
del restauro

Per quattro giorni Ferrara torna ad essere la capitale della tutela dei beni culturali. Dal 29 aprile al 3 maggio è infatti in calendario la seconda edizione di «Restauro '93». Salone italiano dell'arte del restauro e della conservazione. Accompagnano la manifestazione mostre e convegni.

«L'Italia  
allo sfascio?»  
Un convegno  
a Berkeley

SAN FRANCISCO «Italia allo sfascio?», tangente arriva anche negli Usa per iniziativa dell'università di Berkeley che ha organizzato un convegno su questo tema in collaborazione con l'Istituto italiano di cultura. Tra i relatori Pizzorno, Giugni, Jacquemont, Mellos, Dosi, Rusconi e Sechi. Sechi era diventato presidente dell'Istituto su nomina di De Michelis...

Renzo De Felice ha scritto una nuova prefazione, destinata a far discutere, alla sua «Storia degli ebrei»

La tesi centrale è quella di un fascismo tiepidamente antisemita e disattento alla razza. Ma non è vero

La sinagoga di Ferrara devastata dai fascisti nel 1941 e, sotto, su una vetrina viene esposto il cartello «Negozio ariano»: una immagine dell'Italia delle leggi razziali varate nel 1938



## Il Duce? Un vero razzista

Renzo De Felice inserì, tra i documenti posti in appendice alla *Storia degli Ebrei italiani sotto il fascismo*, pubblicata nel lontano 1961 con una bella introduzione di Delio Cantimori, la «Dichiarazione sulla razza». Testo autografo di Benito Mussolini (è il documento numero 22 dell'ampia e preziosa Appendice). Vi si legge tra l'altro: «Il Gran Consiglio dichiara l'attualità urgente dei problemi razziali e la necessità di una coscienza razziale, in seguito alla conquista dell'Impero, e ricorda che il Fascismo ha svolto da 16 anni e svolge un'attività positiva, diretta al miglioramento quantitativo e qualitativo della razza italiana, miglioramento che potrebbe essere gravemente compromesso, con conseguenze politiche incalcolabili, da incroci e imbastardimenti. Il problema ebraico non è che l'aspetto metropolitano di un problema di carattere generale». Seguono le disposizioni specifiche, tra cui «il divieto di matrimoni di italiani e italiane con appartenenti alle razze camite, semite e a razze razze non ariane», «il divieto per i dipendenti dello Stato di contrarre matrimoni con donne straniere di qualsiasi razza» (formulazione insulsa ed affrettata, che lascia intendere oltre tutto che i dipendenti dello Stato fossero solo di sesso maschile), e via seguendo con norme tutte rivolte contro gli Ebrei, raccolte sotto la premessa: «Tutte le forze antifasciste fanno capo ad un ebreo».

Come mai De Felice abbia sentito il bisogno di premettere alla odierna riedizione «tasabile» del suo libro una nuova prefazione ruotante, con qualche andirivieni, intorno al concetto che il fascismo come non fu razzista non fu nemmeno antisemita, resta incomprensibile. Così come non convince l'ostinata distinzione, che pervade la nuova introduzione, tra «razzismo» e antisemitismo. L'ulteriore pensiero qua e là affiorante, secondo cui le leggi razziali italiane, sarebbero state ben altra e più mite cosa rispetto alle Leggi di Norimberga, è non meno approssimativa. Bene ricordava il Nolle - uno storico caro a De Felice - nel saggio del 1966 *Tre volti del fascismo* (pagina 334) le parole di Mussolini (*Opera Omnia*, XXIX, p. 126): «Senza una chiara, definitiva, onnipotente coscienza di razza, non si tengono gli imperi e soggiungeva che «in questo nesso Mussolini vuol veder collocata la legislazione antisemita, e crede di poter definire come dei «poveri pazzi» coloro che hanno parlato di influenza straniera (Tra questi c'erano il re e il papa). Ma - seguiva Nolle - questa legislazione non rinnegava il modello delle leggi di Norimberga, né si può praticamente sostenere che essa fosse nella sostanza più clemente di quello». E si possono citare cretinaggini mussoliniane come *La filosofia della forza* (1938) dove si sostiene in barba ad ogni seria informazione storica che «i pallidi giudei sfasciarono Roma». E quanto a razzismo mussoliniano ricordare l'uscita stravagante sui «quattro milioni di schiavi che Roma ebbe il torto di portare nel suo grembo» (*Opera omnia* XXXII, p. 189).

Abbarbicarsi alle frasi ad ef-

Luciano Canfora

«fetto che Mussolini dice al compiacente Emil Ludwig, nei ben noti *Colloqui* (1932), tra l'altro intorno all'antisemitismo come «vizio tedesco», ovvero al fatto che Margherita Sarfatti, per qualche tempo amante del Duce, fosse di origine ebraica, sa di poco. Citare quello che Ludwig fa dire a

Mussolini (nel quale «ravvisa il segno dell'uomo superiore», pagina 163 ed. Oscar Mondadori), significa al più mettere in luce un altro tassello del cinismo un po' cialtronesco del Duce: pronto a contraddirsi a seconda delle circostanze e degli effetti immediati da perseguire. (Come quando so-

stenne di aver letto per intero o di non aver letto affatto le opere di Croce). Nel '32 Mussolini che conversa con Ludwig è molto lontano dal «gruppuscolo» hitleriano, che gli sembra senza futuro politico e semmai punta - in Germania - su altre forze.

Il fatto sostanziale è che il



Uno dei più noti rabbini d'Italia ci diceva qualche tempo fa: «Fra gli anni Venti e Trenta noi ebrei italiani stavamo pacificamente e tentamente scomparendo, attraverso la secolarizzazione e l'assimilazione. Sono state le leggi razziali, le persecuzioni, l'olocausto, a imporci di ritrovare la nostra identità».

Quanto c'è di storicamente vero, quanto di desiderato (o di temuto) in questo che in fondo è un consolidato luogo comune, a tutti gradito perché tutti assolve, consola, libera da rimorsi spiacevoli e da faticose rielaborazioni di uno sgradevole passato? Una risposta è leggibile fra le righe di un singolare volume di 99 pagine (numero magico, numero sacro perché 99 sono gli attributi di Dio), dal titolo enigmatico e (chissà) fuorviante: «Quel che vide il Mat Cùssi», di Fausto Coen, editore Marietti.

La trama è semplice, almeno in apparenza. Nel cuore di una città della Padania, in cui qualcuno ha riconosciuto frettolosamente Padova, qualche altro, con ben più aderenza al vero, Mantova, e che potrebbe anche essere Ferrara o Modena, si annida una invisibile ma ben concreta «chella», cioè un insediamento ebraico straordinariamente simile a uno «shetl» nella pur lontana Europa orientale, con i suoi negozi di stoffe, calzate, pellicce, rara-

## Attenti al Mat Cùssi e a quel villaggio ebraico vicino al Po

Arminio Savioli

lenni, «Pesaeh», «Purim» e «Chanucca», i maestosi cancelli delle ville dei beati possidenti di cospicui «mamòn», cioè di solidi conti in banca. Sflugito (si suppone) ai pogrom che devastano le regioni dell'Est (ma esattamente da dove: Polonia, Russia, Romania?), incapace di capire e di farsi capire in italiano o in qualsiasi altro accessibile idioma (alla fine si scoprirà l'arcano, la sua lingua madre è l'yiddish, a cui ben presto un Premio Nobel conferirà onore e fama di raffinata lingua letteraria) il misterioso personaggio offre in silenzio strani oggetti di carta, costruiti intrecciando stelle filanti raccolte a Carnevale sotto i portici, che pretendono di essere sedie, ombrelli, alberi, di cui sono forse metafore o simboli.

In cambio, senza esigerle, ottiene non proprio elemosine, ma piccole donazioni in danaro, poche lire o anche solo pochi «pasciutim», cioè centesimi, che segretamente e pazientemente accumula per pagarsi il funerale (ma il gruzzolo prenderà un'altra strada, attraverserà il mare, contribuirà alla costruzione dello Stato d'Israele).

È attraverso gli occhi limpidi di questo straniero, doppiamente straniero, «Cùssi (Cuzzer) el Shoté», o «il Mat Cùssi», il «matto», nel senso di «lool-shakespeariano, di «idiot» dostojevskiano, insomma di «innocente», di «diverso», di muta «bocca della verità» che l'autore scruta, fotografa, assembla una folta galleria di ritratti, o forse un unico e solo ritratto collettivo, popolato di volti femminili e maschili, ciascuno con la sua inconfondibile fisio-

nomia (neanche i due gemelli Baehi si somigliano, non sembrano fratelli) e tuttavia accomunati da una profonda «centricità», che mescolabilmente li tiene a distanza dai «golim», dai non ebrei, e soprattutto schiavi di un solo incombente, minaccioso destino, che si rivelerà (ma essi ancora non lo sanno, forse lo sospettano e segretamente lo temono) brutale e catastrofico.

Collocato intenzionalmente nella «collana di narrativa», l'opera di Coen si maschera anche dietro la ben nota, ma sempre poco credibile, avvertenza: «Ogni riferimento a luoghi, eventi, persone della realtà è puramente casuale». Nomi e cognomi - insiste l'autore se lo interrogate - sono inventati, alcune figure sono fuse con altre, ci sono scambi di persona,

emanando anche le ignominiose leggi razziali sulla base di direttive scritte - come documentava De Felice nel 1961 - di pugno del Duce. Ma non a caso col 25 luglio esplodeva tutto il disprezzo nazista per l'alleato-straccione: nel suo *Diario Goebbels* commenta la caduta del Duce nella notte del Gran Consiglio come il trionfo di un popolo di zingari (gli italiani) sull'unico «Romano» in circolazione (Mussolini medesimo).

La materia è tragica, però, e discutere degli pseudo-pensieri del Duce può farci trascendere nella farsa. Dove hanno potuto imporre il loro giogo, i fascisti hanno compiuto massacri sfacciatamente razziali come in Etiopia, durante e dopo la conquista, o in Jugoslavia, come è ampiamente documentato presso gli Archivi delle Nazioni Unite (United Nation War Crimes Commission: la lista dei 1.200 criminali di guerra italiani fu portata in discussione al Primo Comitato della Commissione dell'Onu per i crimini di guerra il 4 marzo 1948). Lungi dal sostenere - come disse una volta De Felice - che il fascismo italiano è fuor del «cono d'ombra dell'olocausto», bisognerebbe considerare la sostanziale affinità tra il percorso italiano e quello tedesco, anche su questo terreno. Anche da parte tedesca infatti, gli stermini razziali di massa incominciano con la guerra (col suo andar sempre peggio) e si esercitano nei paesi occupati. Gli italiani si scatenarono in colonia e in Jugoslavia: su scala minore perché modesta e inefficace fu, per lo più, la loro macchina bellica.

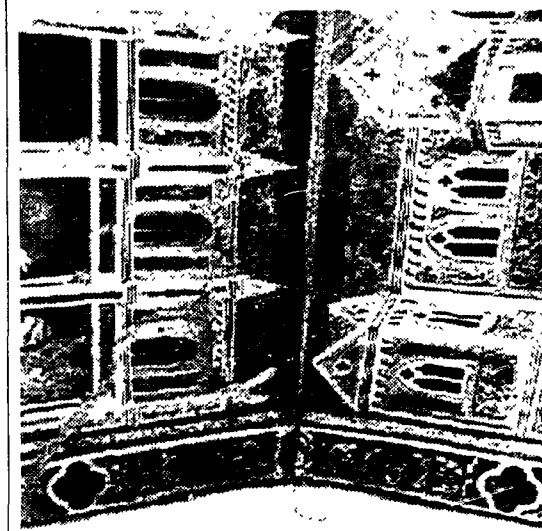
travestimenti, contaminazioni fra luoghi, date, fatti diversi (forse, per fare un solo esempio, è esistito davvero un Cesarino Cornaldi, lo «shochet», il macellaio rituale incaricato da un Israel Carpi di disingannare secondo le regole del «casher» i tacchini, anatre e faraone; ma è vissuto altrove, in una regione diversa, in un'altra città, in un'epoca remota...).

Eppure, si resta perplessi: non cronaca, d'accordo, sebbene Coen (non a caso giornalista) si dichiara «cronista»; ma neanche «pura fiction»; e, allora, che cosa? «In un racconto - suggerisce l'autore citando Bushve Singer - invenzione, fantasia e verità vanno di pari passo».

La «verità», Una delle tante. Forse la più dolorosa da affrontare (e chissà se si tratta di una «verità completa» o di una «mezza verità»): tutti questi esseri umani, che vivono come immobili, sospesi, sardombrati entro il dolce rumore della «vita» in quiete attesa dell'«immanicabile secondo diluvio universale, si sentono, erodono di sensiti, vogliono a tutti i costi sentirsi fieri della loro «italianità», parte integrante della città, anzi della «Civitas», della Nazione, dello Stato; sono devoti sudditi dei Savoia che li hanno definitivamente emancipati, salvo poi a tradirli ignominiosamente; qualcuno, come il sanguigno Arturo Bachì, indos-

Chiese e palazzi chiusi da decenni visibili al pubblico per due giorni

## Napoli ci riprova Porte aperte per 200 monumenti



S. Maria dell'Incoronata, particolare dell'affresco di Roberto D'Oderisio

Napoli a porte aperte. Napoli, città finora chiusa e paralizzata per decenni da mille e inquietanti intrecci, comincia a mostrare la sua storia, le sue testimonianze di civiltà, i suoi tesori d'arte, la sua risplendente dignità di capitale europea. «Monumenti porte aperte 1993» sarà infatti la manifestazione di punta di questa stupenda primavera partenopea, che, giunta alla sua seconda edizione, vedrà nei giorni di sabato 8 e domenica 9 maggio ripetersi l'esperienza eccezionale che ha presentato appunto, quando decine di migliaia di cittadini ripresero possesso del proprio patrimonio artistico, visitando queste, aree archeologiche, ville e palazzi da troppo tempo chiusi al pubblico e finalmente, a questo tempo, temporaneamente, resi accessibili. Questo anno saranno duecento i monumenti che riapriranno le porte. A Roma ieri la Fondazione «Napoli novantatreenove» ha presentato appunto l'iniziativa, tramite la sua presidente Mirella Barracco, insieme ai soprintendenti napoletani Nicola Spinosa e Mario De Curzio, rispettivamente per i Beni artistici e storici e per quelli architettonici, al ministro del Turismo Boniver e, in rappresentanza del ministro Ronchey, il vicecapogabinetto del ministero dei Beni culturali Serangeli. Napoli è pronta a ricominciare da uno; il patrimonio artistico, che le troppe note e pesanti «mani sulla città» hanno mortificato, assediato, «scempiato in questi lunghi anni di malgoverno, non solo cittadino: il malgoverno, la criminalità nei quartieri, le interminabili operazioni di restauro a scopo speculativo, gli affari del dopo-terremoto avevano ormai quasi negato ai cittadini la fruizione dei loro splendidi monumenti, eredità delle civiltà angioina, aragonese, vicereale, borbonica, francese, post-unitaria. Parlano i numeri: delle circa 160 chiese aperte prima del sisma del novembre '80, solo poco più di cinquanta erano rimaste visitabili nel decennio seguente; e solo quest'anno, con grande sforzo, i soprintendenti Spinosa e De Curzio hanno reso possibile un'apertura straordinaria al sabato delle più rappresentative, in un'operazione chiamata «Innervari nella Napoli sacra» che ha impegnato quasi trecento casintegrati della Gepi - istrutti dopo un corso di formazione - per la manutenzione e la custodia di questi monumenti.

L'iniziativa di «Napoli novantatreenove» parte da un'idea geniale e semplice di Jack Lang che volle le «Portes ouvertes sur les monuments historiques» in Francia, nell'autunno del 1984; nel 1991 poi la manifestazione si estese a molti paesi europei, sotto l'egida del Consiglio d'Europa e la denominazione «European heritage days» e solo Napoli, per quanto riguarda l'Italia, vi aderì, or-

ganizzandosi però automaticamente per la primavera del '92 come prima volta e con una fondazione privata. Il successo registrato ha fatto sì che quest'anno un'altra fondazione privata italiana, il Fai, abbia raccolto il testimone lanciando la «Giornata di Primavera» il 20 marzo, con l'apertura di 4 o 5 importanti monumenti chiusi, in tutte le città dove ha una sua delegazione. Altre fondazioni e istituzioni italiane sono pronte a seguire l'esempio e Mirella Barracco ha annunciato che «Monumenti porte aperte» non si ripeterà più, almeno in questi termini, perché l'eccezionalità, appunto in questo caso, non può avere una regolare scadenza annuale: compito della fondazione culturale è quello di stimolare, avviare processi, segnalare bisogni, intravedere segnali, senza aver la pretesa di sostituirsi alle istituzioni preposte a certi compiti, come le soprintendenze, gli assessorati, a cui spetta ora trasformare l'evento straordinario in ordinario.

E buoni segnali si registrano in tal senso, oltre alla settimanale riapertura delle chiese chiuse: Mario De Curzio ha appena pochi giorni fa disposto l'abbattimento - subito eseguito - di un edificio abusivo fatto costruire da un famoso camorrista di Forcella proprio a ridosso della chiesa angioina di Sant'Agrippina, risalente alla fine del Duecento; e in questo clima di rinascita domenica prossima riaprirà i battenti dopo decenni la splendida chiesa gotica dell'Incoronata, in via Medina, nel cuore della città. E intanto gli studenti di Napoli stanno «riconoscendo», studiando e catalogando i monumenti dei loro quartieri, grazie ancora ad un'iniziativa della Fondazione «Napoli novantatreenove», strettamente collegata all'altra. «La scuola adotta un monumento» inaugurata il mese scorso, quando il presidente della Camera Napolitano ha simbolicamente consegnato ai ragazzi le chiavi dei monumenti della città, in una suggestiva cerimonia nella chiesa di Santa Chiara. Questi ragazzi saranno, assieme agli altri volontari, le guide e i custodi per «Monumenti porte aperte».

Infine, la manifestazione quest'anno avrà un notevole lancio turistico: un «pacchetto speciale per il weekend di maggio» vede l'impegno di operatori del settore come la Camera di commercio, le agenzie turistiche, gli albergatori, l'Ascom, le cooperative radiotelevisive, l'Ati con tariffe a prezzo ridottissimo, e i ristoranti che offriranno particolari «menù convenzionali». Recette benedettine e francescane si potranno anche assaggiare, straordinariamente, in alcuni conventi, che per l'occasione apriranno i refettori, rimprendendo agli ospiti l'antico vino alle rose e altre «preziosità» a base di «fiori», dimenticate ma un tempo assai note.